

*Considerazioni preliminari sulla morfologia verbale
nel condaghe di San Pietro di Silki**
di Simone Pisano

1. *A mo' di introduzione*

Il materiale raccolto in questo contributo è frutto di una prima indagine che ho compiuto sul *condaghe* di San Pietro di *Silki* nel corso dell'ultimo anno; oltre al testo edito da Giuliano Bonazzi¹ e ripubblicato, in tempi più recenti, da Ignazio Delogu,² ho avuto l'opportunità di consultare una riproduzione fotostatica del manoscritto, nel complesso ben leggibile, resa disponibile dalla dott.ssa Antonella Panzino della Biblioteca Universitaria di Sassari che qui ringrazio.

Provvederò a fornire un rapida descrizione delle particolarità della morfologia verbale del sardo testimoniateci in questo importante documento. Dal momento che il lavoro è ancora *in fieri* mi riservo di tornare sull'argomento con uno studio il più dettagliato possibile in cui si prendano in considerazione anche fenomeni fonetici e morfosintattici.

2. *Forme sintetiche*

Per quanto riguarda il presente indicativo si segnala una buona tenuta delle tre coniugazioni che, come nel sardo contemporaneo, ricalcano generalmente la I, la II e la IV coniugazione latina.³

Per la quarta persona della seconda coniugazione (nettamente distinta da *-imus* di terza coniugazione) si registra una desinenza *-emus* oggi presente esclu-

* In apertura di questo lavoro desidero ringraziare il prof. Giovanni Lupinu per avermi dato l'opportunità di cominciare a riflettere sui fenomeni morfosintattici del sardo antico. Un grazie sincero anche al prof. Franco Fanciullo che continua a seguire con attenzione la mia attività scientifica e a tutti coloro che, con i loro consigli, mi hanno aiutato, anche indirettamente, nell'elaborazione di questo testo. In particolare vorrei ricordare gli amici Maria Francesca Giuliani, Marco Maulu e Emanuele Saiu, revisore attentissimo, nonché il prof. Giulio Paulis e il prof. Michele Loporcaro.

Secondo la formula di rito, di ogni errore o mancanza sono io il solo responsabile.

Mi preme, inoltre, ricordare qui che ho potuto approfondire il mio interesse nei confronti del *condaghe* di San Pietro di *Silki* grazie all'assegno di ricerca concessomi dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Sassari.

¹ *Il condaghe di San Pietro di Silki. Testo logudorese inedito dei secoli XI-XIII*, a cura di G. Bonazzi, Sassari 1979 (rist.). Da questo testo (d'ora in avanti CSP) cito i passi e le forme verbali analizzati nel presente contributo.

² *Il condaghe di San Pietro di Silki. Testo logudorese inedito dei secoli XI-XIII*, a cura di G. Bonazzi. Traduzione, introduzione, note e glossario a cura di Ignazio Delogu, Sassari 1997.

³ Non infrequenti sono le confusioni di coniugazioni: si pensi ad esempio a *keremus* (CSP p. 71, scheda 284). Tutta la coniugazione rimanda evidentemente a un non attestato *QUAEREO > *quęreo > Nuoro ['kerjo].

sivamente in alcune parlate ogliastrine settentrionali,⁴ senz'altro in continuazione di -ĒMUS latino, mentre non ci sono dati per inferire che la desinenza di quinta persona *-ites* diffusa sia nella seconda che nella terza coniugazione abbia tratto origine da -ĪTES latino (della III coniugazione) come proponeva Max Leopold Wagner⁵ secondo il quale *fakites* (CSP, p. 55, scheda 205) poteva essere pronunciato anche *fākites*.⁶ La situazione attuale, come ho già avuto modo di rilevare altrove,⁷ sembrerebbe invece far pensare a un'estensione della desinenza *-ites* < -ĪTIS dalla terza alla seconda coniugazione.

Per quanto riguarda la sesta persona, di norma, non risulta conservata la *-t*, ma sull'argomento sarà necessario discutere ancora. Accenno qui solamente alla possibilità che, per casi in cui la *-t* è presente, si possa pensare all'influsso del latino. Sebbene non si possano avere certezze, la totale mancanza dell'occlusiva dentale sorda finale nelle varietà centro-settentrionali moderne potrebbe indicare l'assenza della *-t* nella lingua parlata. Non si può escludere che la variazione sia dovuta alla generalizzazione di forme sorte in particolari contesti fonotattici.

Ben rappresentati sono i passati remoti etimologici (oggi scomparsi); i tipi di I coniugazione latina in -ĀVI (cfr. *leuai* < LEVĀVI, *leuasti*, *leuait*, *lebait*, *leuaimus*, *leuarun*)⁸ e di IV in -ĪVI (cfr. *parthibi/parthiui* < PARTĪVI, *parthiuimus*⁹ < PARTIVĪMUS, *parthirun*) sono ampiamente attestati. Numerose sono poi le forme che rimandano ai perfetti forti (cfr. *binki* "vinsi", *binchit* "vinse", *feki* "feci", *fekit* "fece", *fechimus* "facemmo", *fekerun* "fecero"); ben documentati anche i perfetti in -ŪI (*appit* < HABŪIT, *appimus*, *apperun*, *tenni* < TENŪI, *bennit* < *VENŪIT, *bennerun*, *petti* < *PETŪI (nota bene: infinito *peter*), *petterun*, *potti* < POTŪI, *potterun*, *kerui* < *QUAERŪI, *keruerun*, *stettit* < STETŪI).¹⁰ Diffusi sono anche i continuatori delle forme in -S- (*romasit* "rimasi", *ramasit* "id.", *battussi* "portai", *vattussi* "id.", *battusserun* "portarono", *benedissi* "benedissi").

⁴ Nelle varietà contemporanee del meridione dell'isola la desinenza *-eus* (in cui si nota il dileguo della *m* intervocalica) si è probabilmente estesa analogicamente dalla seconda alla terza coniugazione. Per tutti i dettagli si veda il mio studio S. PISANO, *Il sistema verbale del sardo moderno: tra conservazione e innovazione*, Pisa, 2012, pp. 18-19.

⁵ M.L. WAGNER, *Flessione nominale e verbale del sardo antico e moderno*, in «L'Italia Dialettale», 14 (1938), p. 142.

⁶ Si veda il passo «*donnu, gitteu nos fakites?*» "signore, che cosa ci fate?". L'accento, naturalmente, non è segnalato nel manoscritto come ho potuto appurare personalmente.

⁷ Cfr. S. PISANO, *Il sistema verbale...* cit., p. 17.

⁸ Per la forma *andau*, sebbene non mi senta di escludere che si possa trattare una forma influenzata dal latino, la *-V-* intervocalica della desinenza potrebbe anche essere rimasta in qualche varietà dell'epoca, magari nel succedaneo *-β-* (cfr. *lebait* in CSP, p. 7, scheda 21), peraltro piuttosto instabile (come mostrano le varietà contemporanee). Alternanza tra forme *-au* e *-ai* sono comunque frequenti: cfr. *iudicauit* e *iudicait*.

⁹ La radice *parth-* sarà stata desunta da un presente *partho* < PARTĪŌ. Si veda oltre nel corpo del testo.

¹⁰ Tali forme sono spesso alla base di alcuni participi passati del sardo moderno: cfr. *ivi*, p. 118.

Le forme dei perfetti forti hanno influenzato i participi passati come, per esempio, ben si vede in *appita* (CSP, p. 108, scheda 392) “avuta” e in *pettita* “chiesta” (CSP, p. 9, scheda 27).

Dimostra ancora una certa vitalità anche il più che perfetto indicativo anche se, come già rilevava Wagner,¹¹ sembra esserci un progressivo abbandono di questo tempo nella seconda parte del *condaghe*. Si considerino le seguenti forme: *leuarat* “aveva preso”, *leuaran* “avevano preso”, *intrarat* “era entrato”, *derat* “aveva dato”, *parthiramus* “avevamo diviso”, *fekerat* “aveva fatto”, *iusserat* “aveva comandato”, *uinkeran* “aveva vinto”, *coiuaran* “avevano sposato”, *ockiserant* “avevano ucciso”.

Le forme dell'imperfetto indicativo dimostrano, al contrario della situazione delle varietà contemporanee, una minore incidenza rispetto a quelle del perfetto, ancora molto vitale. Questo dato è probabilmente dovuto alla natura prettamente giuridica del documento in cui si discute di azioni che si riferiscono a un passato ormai concluso e appurato.

Nella prima coniugazione si riscontrano morfemi desinenziali con formante *-aba-/-aua-* < *-ABA-* assolutamente regolari. Si considerino i seguenti esempi: *mandicabat* lett. “mangiava” (ma in realtà: “sfruttava”, “consumava”, *mandicauan* “consumavano”).¹²

Per quanto riguarda la seconda coniugazione abbiamo numerose forme ancora in *-ea-* come in *kerea* “volevo”, *kereat* “voleva”, *kerean* “volevano”, *fakeat* “faceva” anche se la confusione con la terza coniugazione è già documentata ad esempio in *kerian* “id.”¹³

L'imperfetto congiuntivo, etimologicamente connesso all'imperfetto congiuntivo latino, sembra essere ben conservato, sebbene non sia particolarmente frequente. Già in quest'epoca, tuttavia, nelle proposizioni ipotetiche si registra la tendenza, ampiamente attestata nelle varietà contemporanee, a sostituire il congiuntivo con l'indicativo. Si presti attenzione alla seguente frase:

CSP, p. 55, scheda 205:

datende iura assos seruos de scu. Petru, ca si se uideren c'arun poter uinker ad esser liueros, uennitos in esser a ccorona...

¹¹ M.L. WAGNER, *Flessione nominale e verbale del sardo antico e moderno*, in «L'Italia Dialettale», 15 (1939), pp. 21-22.

¹² Il verbo assume però anche altri significati tecnici quali “consumare” nel senso di “avere in usufrutto”, cfr. CSP, p. 60, scheda 227.

¹³ Nelle varietà contemporanee sia nella seconda che nella terza coniugazione si hanno esclusivamente le forme in *-ia-*. Cfr. S. PISANO, *Il sistema verbale...* cit., p. 37.

lett.: “date dunque il giuramento (da giurare) ai servi di San Pietro, perché, se vedessero che loro stessi potrebbero vincere di essere liberi, venuti in essere (cioè: “si sarebbero presentati”) alla corona (cioè: “all’udienza della corona”); ovvero: “mettete a giurare i servi di San Pietro, perché se avessero visto che avrebbero avuto la possibilità di ottenere di essere liberi, sarebbero venuti all’udienza della corona”.

Il passo in questione non è facilmente districabile in tutte le sue connessioni sintattiche. Si riconosce, tuttavia, senza difficoltà, il congiuntivo imperfetto di questa persona *uideren*, della protasi, ma si ha poi una serie di perifrasi verbali per esprimere le conseguenze che deriverebbero dall’azione espressa precedentemente.

Meno problematici sono invece i passi presi in analisi qui di seguito:

CSP, p. 107, scheda 392:

Et ego pettilila ki la torraret a scu. Petru, pro sa anima sua e de su frate.

lett.: “e io gliela chiesi che la restituisse a San Pietro per l’anima sua e del fratello”.

CSP, p. 108, scheda 394:

Et issos reclamarunse pro kertatore ki kertaret pro ’llos.

lett.: “ed essi reclamarono per loro stessi un avvocato che gestisse la causa per loro”.

In entrambi i casi, la presenza del complementatore finito *chi* non può che introdurre una proposizione esplicita che implica sempre la presenza di un congiuntivo imperfetto.

Nel gerundio si hanno forme con *-e* finale ma la vocale tematica è la medesima dell’infinito (*e*, dunque, *a* per la prima coniugazione (cfr. CSP, pp. 4 e 7, schede 9 e 20, *andande* e *dande*), *e* per la seconda coniugazione (cfr. CSP, p. 1, scheda 2, *plakende*) e *i* per la terza (cfr. CSP, p. 11, scheda 35, *parthinde*): in pratica, la stessa situazione delle varietà nuoresi contemporanee.

Per quanto riguarda l’infinito, notevoli sono i verbi della seconda coniugazione che mostrano prevalentemente l’uscita in *-er*. Sembra molto probabile che fosse già operante il fenomeno presente anche nelle parlate centro-settentrionali contemporanee, in cui la vocale finale del morfema desinenziale dell’infinito è ridotta a vocale paragoga; si veda, per esempio, *poter* “potere” (CSP, p. 55, scheda 205), *peter* “chiedere” (CSP, p. 8, scheda 25 e p. 14, scheda 42), *bider* “vedere” (CSP, p. 38, scheda 144), *faker* “fare” (CSP, p. 34, scheda 112).¹⁴ Lo stesso fenomeno

¹⁴ Si veda L. MOLINU, *Morfologia Logudorese*, in *La lingua sarda*. Atti del II convegno del Sardinian Language Group, a cura di R. Bolognesi e K. Helsloot, Cagliari, 1999, pp. 127-136, a p. 132. Oltre a *peter* nel testo registriamo anche un infinito con metaplasmo di coniugazione *petire* (cfr. CSP, p. 11, scheda 34), tipo proprio

coinvolge anche l'infinito di "essere" *esser* (CSP, p. 8, scheda 23) e di "avere" *auer* (CSP, p. 11, scheda 33). In taluni casi, poi, come nelle varietà contemporanee, si registra anche la totale assenza della sequenza finale *-r(e)* come in *morre* "morire" (cfr. CSP, p. 64, scheda 252), *ponne* "porre", "mettere" (cfr. CSP, p. 93, scheda 347), *narre* "dire" (cfr. CSP, p. 35, scheda 120).

Dalla prima persona dell'indicativo presente *appo* "ho" (sorta in seguito ad un processo di rianalisi della prima persona del perfetto *appi*), sono state desunte le forme del congiuntivo presente; di particolare interesse risulta *adpat* "(che) abbia (lui)" (CSP, p. 2, scheda 4) con grafia evidentemente ipercorretta. Nel presente indicativo sono ugualmente notevoli *aet* (CSP, p. 14, scheda 43 e ss.; ma riscontriamo anche la forma moderna *at*) e *aen* (rispettivamente terza e sesta persona dell'indicativo presente) in cui ancora non si è avuta la contrazione presente nelle forme contemporanee.

Nell'imperfetto indicativo troviamo *auia*, *aua* "avevo", *auaas* "avevi", *auiat*, *aueat* "aveva", *auiamus*, *abiamus* "avevamo" e *aiuan* "avevano"; si notino anche le forme senza la consueta chiusura di *e* in *i* riscontrabile anche nelle parlate contemporanee. Documentato è anche il gerundio *auende* "avendo".

Per il verbo "essere" sono attestate alcune forme del presente indicativo ancora largamente impiegate nelle varietà moderne: *est* "(lui) è", *ses* "sei" (l'allomorfo *es* "id." sarà forse influenzato graficamente dal latino, anche se non si può escludere che entrambe le forme concorrenti fossero ancora presenti nel parlato) e *sunt* "(essi) sono". Regolare è la quinta persona *setes* "siete", che è stata oggi sostituita dal tipo *sèdzes/sédzis* anche nelle varietà con conservazione delle occlusive sorde intervocaliche.¹⁵ Per il perfetto abbiamo *fuit* "fu" (ancora impiegata in alcune parlate contemporanee sebbene sia rivissuta esclusivamente come un imperfetto)¹⁶ e *furun* "furono".

Nel gerundio si riscontra sia *essende* che *sende* "essendo".

Per quanto riguarda le formazioni con *-j-* segnale, nel nostro testo, la prima persona del verbo "fare" *fatho* "faccio" (cfr. CSP, p. 2, scheda 4), con il regolare esito di *-CJ-* presente anche nella prima persona del congiuntivo presente *fatha* "(che io) faccia" (cfr. CSP, p. 55, scheda 205). Fenomeno analogo si riscontra an-

anche delle varietà contemporanee. Per altre attestazioni dell'infinito in *-er* si veda anche *uinker* "vincere" più oltre.

¹⁵ Da un *SÉTIS, alla base anche dell'italiano *siete*, abbiamo oggi [ˈseizi] delle varietà centro-meridionali e un [ˈseðeze] che si ode a Orani. Per maggiori dettagli cfr. M.L. WAGNER, *Flessione nominale e verbale...* cit., p. 163 e S. PISANO, *Il sistema verbale...* cit., p. 75.

¹⁶ Cfr. Sèneghe [ˈfuiði] "era". Per un'analisi più dettagliata del fenomeno si veda *ivi*, pp. 77-80.

che in *potho* (da un *POTĚO > *potjo)¹⁷ “(io) posso” e in *partho* (lat. PARTĪO) “(io) divido” (cfr. CSP, p. 33, scheda 111).

Graficamente conservato risulta anche il nesso -NJ- riscontrabile in *ponio* “(io) metto”, “(io) pongo” (cfr. CSP, p. 7, scheda 21).¹⁸

Il nesso -RJ- sembrerebbe conservato, come in alcune parlate nuoresi contemporanee, dal momento che si ha, per esempio, *morio* “(io) muoio” (CSP, p. 82, scheda 314) e *moriat* “(che lui) muoia” (CSP, p. 42, scheda 162).¹⁹

Il verbo “vedere” ha una prima persona del presente indicativo *uio* (ma l’infinito è, come si è visto sopra, *bider*) riscontrabile anche in alcune varietà centrali contemporanee.²⁰

Sono forme etimologicamente connesse con VADĚRE *uas* “(tu) vai” (cfr. CSP, p. 30, scheda 102), *uaet* “(egli) va” (cfr. CSP, p. 2, scheda 5), *baiet* “id.” (cfr. CSP, p. 104, scheda 383), *uamos* “andiamo” (cfr. CSP, p. 37, scheda 134), *uaen* “vanno” (cfr. CSP, p. 7, scheda 19).

Nel CSP è conosciuto il significato di “osservare scrupolosamente”, “conservare” di *casticare*; come ben mostrano gli esempi che seguono:

CSP, p. 57, scheda 207:

positinke donna Sikiia Tussia j. mesa liura d’argentu a scu. Petru, ki lis derat assos nepotes a ccasticare.

lett.: “Donna Sikiia Tussia destinò mezza libbra di argento a San Pietro, che aveva dato ai nipoti da custodire”.

CSP, p. 92, scheda 343:

poneli muru e ccasticala a fferru co a ccasa de sca. Maria.

lett.: “cingila con un muro e custodiscila con il ferro come patrimonio di Santa Maria”.

Il tipo lessicale *kastiare/-ai*, proprio di alcune varietà contemporanee del centro-sud dell’isola, ha assunto oggi il significato di “guardare”, “mirare”.²¹

¹⁷ Dal «perfetto POTUI si creò analogicamente un presente *POTEO, che può supporre alla base» dell’infinito POTĚRE: cfr. E. VINEIS, *Studio sulla lingua dell’Itala*, Pisa, 1974, p. 117. Per *potho* si veda CSP, p. 20, scheda 66.

¹⁸ Il nesso -nj- non risulta oggi conservato in nessuna varietà contemporanea a me nota (di norma si ha -ndz- nelle varietà centro-settentrionali e -ndz- in quelle meridionali, ma la situazione delle parlate della Barbagia di Belvi, di quella di Ollolai, dell’Ogliastra e di altre aree centrali è piuttosto articolata. Cfr. Nuoro, Pozzomaggiore [ˈpɔndzɔ], Sanluri [ˈpɔndzɔ] “metto”, “pongo”). Per una descrizione maggiormente dettagliata si veda S. PISANO, *Il sistema verbale... cit.*, pp. 132-133.

¹⁹ Cfr. Nuoro, Siniscola [ˈmɔrjɔ] “(io) muoio”, [ˈmɔrjata] “(che lui) muoia”.

²⁰ CSP, p. 39, scheda 146. Per le varietà contemporanee segnalo Nuoro [ˈbio] “(io) vedo” (che però ha un infinito [ˈbier(ɛ)] “vedere”).

²¹ Cfr. M.L. WAGNER, *Dizionario etimologico sardo*, Heidelberg 1960-64, s.v.

3. *Forme analitiche*

Nella lingua del *condaghe* di San Pietro di Silki si registra un frequente ricorso alle perifrasi verbali: il futuro e il condizionale sono costituiti da perifrasi del tipo HABĔO + infinito e HABŪI + infinito. Si noter  che, a differenza dei costrutti perifrastici contemporanei, non si riscontra la presenza del connettore *a*:

CSP, p. 14, scheda 43:

e ssorti kertu nd' at esser non dubitet ispiiarelu donnu chi bi aet esser in scu. Petru.

lett.: “e nel caso in cui ci sar  un litigio non dubiti di affrancarlo signore chi sar  in San Pietro” (cio : “colui il quale sar  signore”).

CSP, p. 124, scheda 440:

et issos furun de ispiaremilu de omnia homine dessu mundu qui mind'ait baractare.

lett.: “e loro furono a alleggerirmelo (cio : “dichiararono che me lo avrebbero alleggerito”) di ogni uomo del mondo che mi trufferebbe (cio : “truffasse”).”²²

CSP, p. 55, scheda 205:

ca si se uideren c'arun poter uinker ad esser liueros, uennitos in esser a ccorona...

lett.: “perch  se vedessero che potrebbero (cio : “potessero”) vincere di essere liberi, [sarebbero] venuti a trovarsi (lett.: “venuti in essere”) nel consiglio della corona”.

Si noter  che nella seconda e nella terza frase il corpo fonico del passato remoto del verbo “avere”   estremamente ridotto (le forme piene, come si   visto precedentemente, sono *appit* “(lui) ebbe” e *apperun* “(essi) ebbero”). Questa erosione fonetica deve necessariamente essere connessa con il processo di grammaticalizzazione delle forme verbali utilizzate nella perifrasi, pi  avanzato rispetto a quello riscontrabile nel costrutto futurale in cui l’ausiliare conservava piena trasparenza formale.

Perifrasi analoghe, con forme di perfetto indicativo del verbo “avere” soggette a un processo di opacizzazione, si trovano anche in altri documenti medievali. Si considerino qui i seguenti esempi tratti dal *condaghe* di San Nicola di Trullas²³ e di Santa Maria di Bonarcado:²⁴

CSNT, p. 192, scheda 308:

Poserun ad Elene de Viniales cun fijos cantos aviat factos e ait fakere, cantu li ait dittare dessa parte sua.

²² In questa frase, come nota giustamente E. BLASCO FERRER (*Storia Linguistica della Sardegna*, Cagliari, 1984, p. 110), la perifrasi indica una «potenzialit  futura» in un tempo passato.

²³ *Il condaghe di San Nicola di Trullas*, a cura di P. Merci, Nuoro 2001, da ora in poi CSNT.

²⁴ Cfr. *Il condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, a cura di M. Virdis, Nuoro 2003, da ora in poi CSMB.

lett.: “Concedettero (a) Elena di Viniales con quanti figli aveva fatto e farebbe [in futuro] (cioè: “avrebbe fatto”) e quanto gli spetterebbe (cioè: “gli sarebbe spettato”) della sua parte”.

CSMB, p. 102, scheda 32:

quando s'edi suterrari.

lett.: “quando si sotterrerebbe” (cioè: “quando sarebbe stato sepolto/lo si fosse sotterrato”).

CSMB, p. 150, scheda 99:

totu sa generatione k'edi nasciri de'llos.

lett.: “tutta la discendenza che nascerebbe (cioè: “si sarebbe generata”) da loro”.

CSMB, p. 158, scheda 108:

iuredi [...] de fager su cantu l'ei comandare de serbire.

lett.: “giurò di fare quanto gli comanderei (cioè: “avrei comandato/comandassi”) di servire”.

CSMB, p. 92, scheda 25:

fios cantos enti fagere.

lett.: “quanti figli farebbero” (cioè: “avrebbero fatto”).

Gli esempi mostrano bene come il costrutto HABŪI + *infinito* sia utilizzato nell'espressione del futuro in un contesto passato. Le forme *ait* (terza persona) nel CSNT nonché *ei* (prima persona), *edi* (terza persona), *enti* (sesta persona) nel CSMB si riscontrano solamente nella perifrasi del condizionale. Ci troviamo cioè più che di fronte a un costrutto realmente analitico a una perifrasi predeterminata, con strette limitazioni sintagmatiche.²⁵

Il perfetto del verbo “avere”, infatti, qualora il verbo mantenga un significato lessicale proprio, è regolarmente *appi* “ebbi” (CSMB, p. 244, scheda 196; p. 260, scheda 209), *appit* “(lui) ebbe” (CSNT, p. 156, scheda 235 e CSMB, p. 136, scheda 82; p. 152, scheda 100; p. 166, scheda 120), *apperun* “ebbero” (CSNT, p. 138, scheda 194) e *apperunt* “id.” (CSMB, p. 244, scheda 196).

Degno di nota è il fatto che la perifrasi HABĚO + *infinito*, oltre al valore temporale, mantiene anche il valore deontico non presente nel sardo moderno. Si considerino i seguenti esempi:

²⁵ Per i costrutti ‘sintetici-predeterminati’ utilizzati per l'espressione del futuro e del condizionale nelle varietà sarde contemporanee rimando a L. MOLINU, *Morfologia Logudorese* cit., p. 134 e ai miei lavori pubblicati in questa rivista: S. PISANO, *Il futuro e il condizionale analitici in alcune varietà sarde moderne: genesi di marche morfologiche da forme verbali lessicalmente piene*, in «Bollettino di Studi sardi», 2 (2009), pp. 147-166 e ID., *Ancora sul futuro e il condizionale: casi particolari nella Sardegna centro-meridionale*, in «Bollettino di Studi sardi», 4 (2011), pp. 105-110.

CSP, p. 64, scheda 252:

pus co aet morre...

lett.: “dopo che ha morire” (cioè: “morirà”).

CSP, p. 93, scheda 347:

appo parare auestara ad honore de deus.

lett.: “ho acquistare (da) adesso a onore di Dio” (cioè: “acquisterò da ora in poi in onore di Dio”).

CSP, p. 35, scheda 120:

fios cantos aen faker umpare tottu sian ser(u)uos de scu. Petru de Silki.

lett.: “quanti figli hanno fare insieme tutti siano servi di San Pietro di Silki” (cioè: “quanti figli faranno tutti siano servi di San Pietro di Silki”).

CSP, p. 50, scheda 194:

progitteu ti appo battuier destimonios?

lett.: “perché ti devo portare (*ti porterò) testimoni?”

Nei primi due casi abbiamo il valore temporale, mentre nel quarto registriamo un indubbio valore deontico. Nel terzo, invece, si può leggere una sfumatura eventuale (si sta facendo un’ipotesi su quello che avverrà successivamente) ampiamente contemplata dal tempo futuro.

Assai notevole è poi un’altra perifrasi utilizzata nell’espressione del passivo in cui la funzione di ausiliare è esercitata da una forma del verbo “fare” utilizzata alla terza o sesta persona del perfetto (*fekit*, *fekerun*) o alla terza persona del più che perfetto (*fekerat*). Questa costruzione è già segnalata dal Meyer Lübke²⁶ ed è stata ridiscussa, negli ultimi anni,²⁷ alla luce degli studi romanzi sulla passivizzazione in area romanza. Qui di seguito fornisco le attestazioni del costrutto rilevabili nel nostro testo:

²⁶ W. MEYER LÜBKE, *Zur Kenntnis des Altlogudoresischen*, Vienna, 1902, pp. 51-52.

²⁷ Oltre ai contributi di Eduardo Blasco Ferrer (si vedano: *Un passivo smarrito: FĒCĪT PŌŠĪTUM* ‘venne assegnato’, in C. A. Mastrelli et alii (a cura di), *Studi Linguistici per i 50 anni del Circolo Linguistico Fiorentino e i secondi mille dibattiti 1970-1995*, Firenze 1995, pp. 47-53; ID., *Linguistica sarda: Storia Metodi Problemi*, Cagliari, 2002, p. 87; ID., *Storia della lingua sarda, dal paleosardo alla musica rap*, Cagliari, 2009, p. 64), molto preziosi per lo studio della genesi del fenomeno sono i lavori di Michela Cennamo: M. CENNAMO, *Perifrasi passive in testi non toscani delle origini*, in *Italia linguistica anno mille Italia linguistica anno duemila*. Atti del XXXIV congresso internazionale della Società Italiana di Linguistica a cura di N. Maraschio e T. Poggi Salani, Roma, 2003, pp. 105-127 e ID., *The rise of grammaticalization paths of Latin fieri and facere as passive auxiliaries*, in W. Abraham, L. Leisiö (a cura di), *Passivization and Typology*, Amsterdam-Philadelphia 2006, pp. 311-336.

1) CSP, p. 9, scheda 27:

iurait su mandatore de clesia, ca ad Elene de Funtana a llarga fekit leuata, ki non fekit pettita alicando nen a donnu, nen a culiuertu.

lett.: “il procuratore della chiesa giurò che (a) Elena di Fontana fece (cioè: “fu”) portata lontano (ovvero: “fu rapita”) e che non fece (cioè: “fu”) richiesta mai né al padrone né al colliberto”.

2) CSP, p. 11, scheda 33:

Et ego tenni-nde corona de iudike Barusone in Ardar, e binkilos ca non fekerat pettita s'ankilla de scu. Petru.

lett.: “E io feci causa [durante la seduta della] corona del giudice Barisone a Ardara e li vinsi ché non fece (cioè: “era stata”) richiesta la serva di San Pietro”.

3) CSP, p. 11, scheda 34:

derunili iura a su mandatore de clesia, a ffuratu de Sauitanu, ca non fekerun pettitas.

lett.: “poserò a giurare l'avvocato della chiesa, Furatu di Savitano, che non fecero (cioè: “furono”) richieste.

4) CSP, p. 19, scheda 65:

in anima mea-nde iuren a gruke ca non fekit pettita alicando.

lett.: “giurino sulla mia anima a croce (ovvero: “giurino, in fede mia, sulla croce”) che non fece (cioè: “fu”) mai richiesta”.

5) CSP, p. 23, scheda 80:

iurai-nde a gruke ca fekerat leuata a llarga.

lett.: “e giurai sulla croce che fece (cioè: “era stata”) portata via (cioè: “era stata rapita”)”.

6) CSP, p. 29, scheda 100:

ca nonde fekit nen iettatu e nen battitu.

lett.: “ché non fece (cioè: “fu”) né bastonato né cacciato”.

7) CSP, p. 33, scheda 111:

ki non fekit pettita nen a donna, nen ad armentariu, nen a mandatore.

lett.: “che non fece (cioè: “fu”) richiesta né a[lla] padrona, né all'amministratore [del convento], né all'avvocato”.

8) CSP, p. 100, scheda 365:

et alicando donnu Mariane de Maroniu binkitu nonde fekit.

lett.: “e mai [il] padrone Mariano de Maroniu non fece (cioè: “fu”) vinto”.

Oltre ai passi documentati nel CSP questa particolare costruzione ricorre anche in un altro documento cronologicamente non distante dal testo qui preso in

analisi: si tratta del *condaghe* di San Nicola di Trullas.²⁸ Si faccia attenzione ai seguenti esempi:

9) CSNT, p.148, scheda 218:

candu 'nki fegi'malabitu de sa plaga.

lett.: “quando giacque ferito della ferita (cioè: “per la ferita”)”.²⁹

10) CSNT, p. 160, scheda 245:

Proguteu non ispiias su saltu ki fecit postu assa domo nostra?

lett.: “perché non riscatti il salto che fece (cioè: “fu”) assegnato alla nostra casa?”.

11) CSNT, p. 170, scheda 270:

su saltu de Frassinetu e issu saltu de valle Ruginas e issu saltu de Veneriosu, ki fecerun datos a Mariane de Capathennor ave iudice Mariane et ave su fiu iudice Gosantine.

lett.: “Il salto di Frassinetu e il salto di valle Ruginas e il salto di Veneriosu, che fecero (cioè: “furono”) concessi a Mariano di Capathennor dal giudice Mariano e dal figlio giudice Costantino”.

12) CSNT, p. 204, scheda 331:

su servu vostru [...] iectatu 'nde fekit de donnu e de servos de Trullas.

lett.: “il vostro servo fece (cioè: “fu”) rigettato dal signore e dai servi di Trullas”.

Sono possibili alcune riflessioni:

a) Nella costruzione passiva il perfetto o il piuccheperfetto del verbo “fare” veicolano esclusivamente l’aspetto perfettivo;

b) L’aspetto perfettivo è proprio anche del costruito ESSE + *participio passato* mentre in funzione imperfettiva troviamo la costruzione riflessiva,³⁰

²⁸ La chiesa di San Nicola di Trullas, ancora oggi visibile lungo la provinciale che attraversa la campagna tra Semestene e Pozzomaggiore, fu donata dalla potente famiglia dei *majorales Athen* ai camaldolesi nel 1113. «L’intero blocco delle registrazioni originali (1-300) non va oltre gli anni ottanta (forse settanta)» del XII secolo. Cfr. *Il condaghe di San Nicola di Trullas* cit., pp. 35-43.

²⁹ Si potrebbe anche intendere, come ha fatto il Mercè, “quando fu ferito”. Cfr. *Il condaghe di San Nicola di Trullas* cit., p. 221.

³⁰ Secondo Michela Cennamo una forma come «*est factu*» non indicherebbe mai «coincidenza tra momento dell’evento e momento dell’enunciazione (*est factu* = “viene fatto”)». Nel presente “essere” + *participio passato* avrebbe esclusivamente una valenza stativo-risultativa denotando principalmente «uno stato derivante da un evento/azione». Non sarebbero inoltre presenti nel CPS e nel CSNT passivi risultativi con il *participio passato stato*. Tale limitazione scomparirebbe però nei testi dei secoli successivi (l’autrice prende in considerazione il codice di San Pietro di Sorres del XV sec.) probabilmente per l’influsso del toscano medievale. Cfr. M. CENNAMO, *Perifrasi passive in testi non toscani delle origini*, cit., p. 121.

c) il soggetto agente può essere inespresso o inserito in un sintagma preposizionale.³¹ Su dodici occorrenze troviamo l'espressione dell'agente solamente negli ultimi due passi desunti dal CSNT;

d) il passo visto nel primo esempio è estremamente interessante anche perché, come nota Michela Cennamo, la marca di "caso" *ad* potrebbe testimoniare «un originario oggetto (*ad Elena*) in funzione di soggetto del costruito passivo» modalità che richiama costruzioni passivo-impersonali «del latino tardo con S/O nel caso accusativo»;³²

e) vista la presenza di FACĒRE anche in costruzioni predicative nelle quali assume una funzione copulare, come si vede nel nono esempio desunto dal CSNT, è probabilmente giusta l'ipotesi³³ secondo la quale sarebbe questo il punto di partenza nel processo di ausiliarizzazione del verbo;

f) la genesi di questa particolare struttura deve essere ricercata nel momento in cui FACĒRE, FIERI³⁴ hanno assunto la funzione di copula e sono divenuti presoché equivalenti a ESSE. Successivamente l'elemento grammaticale (la copula) ha ricevuto un'ulteriore funzione grammaticale diventando parte del paradigma verbale,³⁵

g) la perifrasi passiva con ausiliare "essere" è presente nei testi medievali più antichi (CSP e CSNT) ed è attestata nel presente, nel perfetto, nel gerundio e nell'infinito.³⁶ Nel CSP, addirittura nella medesima scheda, il costruito FĒCIT + *participio passato* occorre con FUIT + *participio passato*;³⁷

e) la perifrasi FĒCIT + *participio passato* non è più attestata nei testi successivi al XIII secolo. Tale scomparsa è stata giustamente messa in relazione con l'affermazione nell'isola di modelli linguistici esogeni che conoscevano esclusivamente il costruito con ausiliare "essere".³⁸

In chiusura di questo contributo desidero almeno segnalare la presenza nel testo di un'altra particolare costruzione isolata sulla quale saranno opportuni, in futuro, ulteriori approfondimenti;

³¹ Come risulta negli esempi 11) e 12) entrambi desunti dal CSNT.

³² Si tratta del tipo: «*nullam licentiam detur*» (Ivi, 111 e 122).

³³ ID., *The rise of grammaticalization paths of Latin fieri and facere as passive auxiliaries* cit., p. 328. Il verbo FACĒRE aveva assunto già nel latino tardo una consolidata funzione copulare (ibid.).

³⁴ Ivi, pp. 321-326.

³⁵ Ivi, pp. 328-331.

³⁶ Cfr. M. CENNAMO, *Perifrasi passive in testi non toscani delle origini*, cit., p. 120.

³⁷ Si legge infatti in CSP, p. 10, scheda 33: *Ego prebiteru Jorgi Maiule ki ponio in ecustu condake pro ca tenni corona [...] pro fios de Barbara Rasa, ca non fuit pettita [...] e binkilos ca non fekerat pettita s'ankilla de scu. Petru...* (lett. "io prete Jorgi Maiule registro in questo condaghe [il ricorso] alla riunione della corona [che feci] per il figli di Barbara Rasa che non era stata richiesta e li vinsi poiché non era stata richiesta la serva di San Pietro").

³⁸ E. BLASCO FERRER, *Un passivo smarrito: FĒCĪT PÖŠĪTUM 'venne assegnato'* cit., p. 53.

CSP, p. 9, scheda 30:

diskit a ffiguricare cun Andria Mollu.

“prese a fornicare con Andrea Mollu”.

Giova notare che la forma verbale *diskit* < DISCIT non conserva il significato proprio ma esprime un aspetto ingressivo che, in italiano, può essere reso con la locuzione “prese, incominciò a”.

La propensione per le costruzioni analitiche riscontrabile anche nel sardo contemporaneo risulta particolarmente accentuata nel nostro documento; è assai probabile che questa tendenza manifesti l'emergere di modalità proprie della lingua parlata.

4. Conclusioni

Fin qui quanto mi è possibile dire sino a ora. I dati qui discussi, tuttavia, credo possano essere un esempio valido di quanto interrogarsi sui fenomeni linguistici del passato sia tutt'altro che uno sterile esercizio di stile. La conoscenza delle varietà sarde contemporanee, per certi versi ancora frammentaria, soprattutto per quanto riguarda la documentazione della ricchissima morfologia verbale e dei fenomeni morfosintattici, non può non trarre beneficio dalla dettagliata e impegnativa analisi dei testi antichi consegnati dalla tradizione manoscritta.

Sarebbe dunque auspicabile che il lavoro del filologo e quello del linguista, ma anche di altre figure di studiosi come gli storici della lingua, potessero essere messi in collegamento stabile, in modo che le acquisizioni in un campo potessero aiutare a gettar luce su alcuni lati oscuri delle altre discipline. Questa collaborazione è ancora carente, e spetta forse alle nuove generazioni di studiosi il compito di tentare uno sforzo maggiore per vincere le antiche diffidenze.